LA VITA DI DANTE LA SUA EPOCA E LE SUE OPERE PER A. MUGNAINI

LA VITA DI DANTE

LA SUA EPOCA

E

LE SUE OPERE

PER

A. MUGNAINI

FIRENZE
TIPOGRAFIA BIRINDELLI
Via de' Cerchi N. 6.
1865.

I.

Nei primordj del decimo secondo secolo la Penisola Italica era straziata e scissa dalle prepotenze del feudalismo, e da due sciagurate fazioni: la Guelfa sostenitrice della chiesa e la Ghibellina parteggiante a pro degl' imperadori germanici. Il Papa di Roma ch'era in quel torno Innocenzio III, uomo fiero, astuto, e tenace dei propositi, bene addentró le circostanze, e vedutele a lui favorevoli, volse l'animo a spenger le guerre fratricide, ed a sottrar gl'Italiani dal giogo degl'imperador di Lamagna; imperocché i lor vicari e marchesi che teneano sede in parecchie provincie, a lor talento le taglieggiavano. Firenze ed altre città toscane reggevansi a comune, ma tuttora menavano vanto d'imperiali privilegi. Laonde il papa vedendo aver quivi l' imperialismo forte radice, usò gli artifizi della politica: datosi peró all'opera riuscì dapprima a distaccare la Romagna e Spoleto dal l' impero, e strinse poi con Firenze ed altre città una lega in questi termini:

Negherebbero le città collegate obbedienza a' vicari imperiali; difenderebbero i loro diritti colle armi; avrebbe ogni Comune un rettore con giuramento d'istillare sensi di pace a reciproco vantaggio.

Di tale una guisa ebbe crollo il feudalismo; ma le private ambizioni mantennero vivo il fuoco della discordia. Imperocchè i feudatarii, perduto il loro potere, calarono dalle lor castella a Firenze e fecersi largo coll'oro; laonde gli uni sotto colore di sostenere la parte Guelfa gli altri la Ghibellina menarono il popolo a lor voglie. -

Le città lombarde vennero anch'esse ad una lega la qual fu Guelfa. Ma queste leghe futile scopo aveano; lunge era a quei tempi il pensiero di far dei popoli Italici una sola famiglia e di sbrigliarsi dalle pretensioni dello straniero: tendevano solo a private rappresaglie di Municipio a Municipio ed a scannarsi tra fratelli e fratelli; ire di parte guelfa, ire di parte ghibellina, epperó bruttati di nequizie e di sangue riuscivano sempre gli effetti. Laonde invece di formare della Penisola un solo regno potente, quelle zuffe e quelle guerre intestine crebbero il numero dei piccoli tiranni e lo spirito municipale. Ed ecco calare or questi or quello degli stranieri monarchi, Germanici, Svevi e Provenzali: i quali prevalendosi delle gare e della fiacchezza degl'Italiani portarono strazj, incendi e ruine, ed avvinghiarono di catene le provincie del *Bel Paese*.

II.

Fra mezzo a turbolenze siffatte le lettere, le scienze e le arti giacevano in tale un deplorabile stato che poteansi dire affatto spente. Non più aveano gl'Italiani un' Idioma proprio. Dialetti barbarici, parlavano, intrusi di voci gotiche e latine: ignoranza brutale regnava in Italia, quale appunto incontrasi fra le tribù selvagge. Ma le cose di quaggiù sono soggette a continua vicissitudine: onde la turpe stagione non sempre dura, come non sempre la prospera.

Impertanto nello esordire del decimo terzo secolo un monarca di stirpe germanica, venuto peró a luce in suolo italiano ebbe la sua sede in Sicilia. Uomo di sensi elevati e di gran cuore amava passionatamente l'Italia, e forse, com era suo scopo precipuo, avrebbe rialzato il trono dei Cesari, se il papa di Roma non gli avesse con pertinacia attraversate le vie. Era Federigo II. Ardente delle amene lettere e delle egregie discipline fece cuna Palermo del sapere de'suoi tempi; e coadiuvato dal dotto suo ministro Pietro delle Vigne, ivi istallò pubbliche cattedre. Le Muse furono allora coltivate, e i dotti e i letterati vennero accolti con dimostranze d' affetto. La lingua volgare, che nomasi oggi italiana, ebbe vita ed incremento. Vincenzo d'Alcamo fu l'esimio rimatore del tempo; poi s'u-

dì di Gotto di Mantova, di Guitton d' Arezzo e di Guido Cavalcanti e d'altri ch'ebber nome non più di giullari e trovatori, ma di poeti. Così in Italia prima a risorgere fu la facoltà della immaginativa che sublima lo spirito, la poesia.

III.

Da Trinacria erasi già dipartito il lampo ch'avea squarciata la tenebrosa caligine: era però riserbato a Firenze il tor giù la benda dell'ignoranza dall'orizzonte d'Italia per ricondurvi la chiara luce; e Dante degli Aldighieri surse, lo che avvenne nel 1265.

Tempi erano quelli di credenze astrologiche e di virtù cavalleresche, onde molto prestavasi fede alle consultazioni sugli astri ed ai sogni. E madonna Bella, madre di Dante, sendo grossa di lui ebbe un sogno. Vide in mezzo a verde prateria uno smisurato alloro presso di un fonte, e parvele allora sgravarsi il grembo, e un pargolo venire al giorno, e di subito cangiarsi in un pavone lussureggiante per vario pinte penne. E fu davvero un pomposo pavone, circondata la fronte d'immortale aureola!

Comoda ed agiata era la famiglia dell' Alighieri; una di quelle della Colonia Romana che pose Firenze. Ancor tenerello perse il padre; ma seguì le sue nobili inclinazioni ed applicossi indifesso ad ogni studio. Apparò da brunetto Latini, Segretario

della fiorentina repubblica, le belle lettere e la filosofia; studiò di disegno e divenne egregio; dilettossi eziandio di suoni e canti, e riuscì; applicossi, anche all'astronomia, la quale giusta il sistema di Tolomeo, poneva al centro la Terra coi sette cieli roteanti; ed in tale scienza avanzò le cognizioni del suo secolo. Ma una passione precoce fu quella che tutta trasse la sua anima all'arte dei Carmi.

Novenne era Dante; correva il dì dell'Ascensione, e festeggiavasi in Firenze la reduce primavera: liete brigate precorrevano le vie: era ivi Folco Portinari con sua figlia, angioletta vaghissima, dallo aspetto soave, dai modi gentili. Gli sguardi del piccolo Alighieri incontrano quelli di Bice: ei beve a quei due fonti, e tutto s' inebria lo spirito ed il cuore. Pochi dì appresso, sendo Dante a diporto, vide l'amato oggetto in nivea veste in mezzo a due matrone di più lunga etade. Quando poi ne fu da lato, tutto coprissi il volto di pudibondo rossore, ned ebbe lena onde fàr motto. Ma Bice fisandolo gli fe' inchino e saluto con tanto un'ineffabile cortesia ch'ei n'ebbe al core sì affascinante letizia, che più non capì in se stesso. Dal quel punto divampò Dante per essa d'amor purissimo.

Volato pertanto il giovinetto alle sue stanze, ivi stette in ebbrezza; poscia compose il suo primo sonetto; e tale una prova puerile piena d'alti concetti e di senno, sendo volata in circolo, attrasse l'ammirazione dei dotti: e Guido Cavalcanti, Cino da Pi-

stoia e Dante da Maiano vaticinarono avrebbe il nuovo cigno poggiato al cielo.

Ma il fato mostrossi avverso ai desiri dell' Alighieri, imperocchè com' egli stesso attesta, patì crude sconfitte: onde la Beatrice, andò a nozze a Simone de'Bardi, e indi a non guari trapassò dalla vita. Egli però tenne la di lei immagine scolpita nel cuore fino a che visse; e nel suo Poema la fece locata nella eterna beatitudine fra le sedi dei giusti. Tolse poscia Dante in moglie la Gemma dei Donati, ed ebbene sette figli.

IV.

Vivissimo era in Dante lo amor della patria, per cui ne suoi verdi anni affrontò coraggioso i pericoli delle battaglie. Ora avvenne che Arezzo, per gl'intrighi di Vescovo Ubertino dei Pazzi, piegasse a parte Ghibellina. Firenze ch'era Guelfa mossele contro. I due eserciti alli 11 Giugno 1289 vennero ad oste nei pressi di Bibbiena a Campaldino. Il Magiadori duce dei fiorentini cavalli fece restassero i suoi in posizione, tanto che gli Aretini aggredissero. Ed aggredirono; e sì vigoroso fu l'urto che i Fiorentini indietreggiarono fino alla schiera pedestre. Allora messer Corso Donati co'suoi Pistolesi e Lucchesi cozzó contro i nemici di fianco, e sì terribilmente li verberò che vennero pressochè tutti morti e disfatti. Dante ch'era con messer Vieri de' Cerchi

nella prima schiera de'feditori combattè da prode.

Già l' Alighieri erasi levato in fama di poeta mirifico, e d'uomo di vaste cognizioni. Laonde non fa meraviglia ch'ei fosse assunto al Priorato. Arduo era il governare a quell'epoca turbolenta. In tempi convulsi quando l'ordine della società corre perturbato, un ditattore è necessario; il quale, afferrato il partito migliore con animo risoluto tronchi gli ostacoli per fare il bene dell'universale. Ma Dante ch'era buon patriota ned avea l'animo ottemperato al sangue, attennesi alle larvate misure ed ebbene guai infiniti. Nuova fiamma di cittadine discordie sviluppossi in Pistoia tra i due rami della famiglia Cancellieri. Una fazione fu detta dei Neri ed era Guelfa, l'altra si nomò dei Bianchi ed era Ghibellina. I Fiorentini presero parte ai trambusti; la casata dei Donati favoreggiò i Bianchi, i Cerchi tennero dai Neri, ed ecco l'incendio trapiantato a Firenze.

Già i due partiti si fanno in armi. I Neri tengono ragunata in S. Trinita, e mandano a Papa Bonifazio, onde ripari la tempesta colla chiamata di Carlo di Valois come paciere. I Bianchi corrono a' Priori, acciò punissero l'ardimentoso eccesso; e l'altra parte fa ivi pure ricorso. Si afforzano primieramente i Priori, indi cacciano in bando i principali fautori delle due sette a consiglio di Dante. Il possente barone messer Corso Donàti è del numero dei banditi. Eseguita la malaugurata condanna l' Alighieri medesimo move al papa, persuaso di stor-

narlo dalla venuta dello straniero. Ma Bonifazio VIII. fu pertinace dei propositi. Avea chiamato Carlo, e Carlo venne con ottocento cavalli.

Impertanto Carlo istesso teneva istruzioni segrete dal papa di far prevalere la parte nera; epperò gente in arme gli fece seguito da Lucca, da Siena e da Perugia; ed al tempo istesso tenne segreti concerti con messer Corso Donati. Il quale, fattosi alla testa dei fuorusciti, mosse contro Firenze, forzò le porte, penetrò in città, scarcerò i detenuti e tutto mise a rumore. Il trambusto durò sei giorni; avvennero stragi, incendi, saccheggio; e i Bianchi sconfitti diedersi alla fuga: quelli poi del partito medesimo ch'erano caporioni e rimasero, vennero esiliati. Dante ch'era in Roma trattenuto dal papa, ebbe dal nuovo governo condanna del bando ed una multa; poi altra condanna terribile, quella d'essere arso vivo, se incappasse nelle mani del Comune. Biasimano i contemporanei dell' Alighieri la di lui non prudente condotta per essersi inimicato cogli esilii entrambi i partiti; encomiano però il suo divisamento contro la venuta di Carlo, avvegnachè tuttavolta lo straniero armato ha fatto Capo nel *Bel Paese*, ha sempre carpito alcuna delle più fertili provincie.

Frustrato Dante nelle sue speranze col Papa e dannato dalla patria gettossi per bile a' fuorusciti ghibellini ch'aveano fatto testa in Arezzo. Ei fu de'dodici del consiglio. Laonde fatto campo grosso

per gente armata del Pistoiese, dell'Aretino e del Bolognese, tale un esercito si mise in marcia contro Firenze, duce Alessandro da Romena. Improvvisi giungono i Ghibellini, attaccano una porta e superatala penetrano veementi in città. Ma i Fiorentini surti in armi in grande numero, accorrono là ove ferve la pugna; lottano essi accaniti, e finalmente rovesciano gli avversarii. Perduta Dante ogni speranza, ramingò per le provincie d'Italia. Riparò in prima a Padova, poi in Lunigiana dal Malaspina e in Gubbio dal Bosone, indi ebbe accoglienze alla corte di Can Grande in Verona, ove stette a lungo con nobile trattamento. Ma il suo cuore era a Firenze; laonde attendeva un occasione propizia, acciò riporvi il piede.

Impertanto avvenne che Arrigo di Lucemburgo calasse in Lombardia, e tra per gli artifizj e per la forza dell'armi, a se la piegasse. L'Alighieri cui rodeva il cuore la pertinace ira de' suoi avversarii, mal sofferente che le gare non si spengessero, e lordasser di sangue il *Bel Paese*, gettossi a quel potentato: e per lettere e per ambascerie lo esortó a movere su Firenze, avvegnachè si persuadesse impadronirebbesi Arrigo d'Italia, e ne farebbe un grande stato unitario.

Nè Dante ingannavasi, avvegnachè fossergli note le benevoli intenzioni d'Arrigo; il quale passionato d'Italia, portava pensiero far di Firenze sua stanza e giardino. E se il gran programma

iniziatore dell' Alighieri, andò allora vuoto d' effetto, restò impresso nelle menti degl' Italiani, e si trasfuse per le generazioni; ed or finalmente, dopo crude prove di sangue, ha potuto per la massima parte realizzarsi; talchè adesso attendiamo impazienti il total compimento della intiera unione del *Bel Paese.*

Frattanto l'Alemmanno presentossi co'suoi eserciti davanti a Firenze. Sulle difese stettero i Fiorenti; ma colle frequenti sortite molestarono, e danneggiarono sì fattamente gl'Imperiali, che Arrigo stesso dovè alla fine levare a sua brutta vergogna il campo.

V.

Ma se a quell'epoca di brutture e di folli ire municipali i campi della politica non fruttarono all'Alighieri che triboli e spini, le amene pendici del Parnaso lo arricchiron d'allori immortali; e la fatidica fiamma onde sentissi ispirato, cotanto rifulse, che inondò della sua luce le provincie d'Italia e il mondo. Attingevano le vetuste letterature il bello ed il grandioso ai parti della mente d'Omero; hanno attinto ed attingono le moderne gli alti concetti, il figurato parlare ed il sublime alle sorgenti dantesche.

Le opere di Dante mostrano l'elevatezza della sua mente. I *Sonetti* e le *Canzoni* hanno splendore, acume e vaghezza. La *Vita nuova* ove sono de-

scritti i suoi amori giovanili con Bice, presenta altre rime di pregio. Nel *Convito* si fa imbandimento di vasto sapere. Il trattato *De vulgari eloquentia* spiega le origini dell'umano parlare, esamina i quattordici dialetti d'Italia, dice i pregi d'ognuno, e pone il fiorentino come avente il primato. Il libro *De Monarchia* mette in chiaro essere la forma monarchica la più pacifica e la meglio conveniente al benessere dei popoli.

Ma la *Divina Commedia* è tale un Capo Lavoro che abbraccia l'universo, e trasporta per incantati sentieri ai campi dell'infinito. Ivi tu scorgi dipinte le vicissitudini del creato e delle genti umane; miri punite le turpitudini, purgate le lievi colpe e i pentimenti, guiderdonate le magnanime opere; e vi scorgi eziandio ritratte le calamità e le abbiezioni d'Italia, esposta alle ingordigie degli stranieri per le sue discordie. L' eloquio è grave, sentenzioso e sovente allegorico, onde la mente spazia fra gli orrori delle scene terribili, e le soavità delle dolci beatitudini.

Esule dalla patria, cessò Dante di vivere in Ravenna nel 1321. Ivi era stato intrattenuto con ogni cortesia da messer Guido da Polenta, il quale fecegli magnifici funerali; e un monumento colà innalzato nel 1485 ricorda ai posteri la memoria del *Poeta Divino.*

Vivente il Poeta Firenze gli fu irata, morto lo venerò; e nel 1373 il Boccaccio spiegava dalla cat-

tedra al pubblico le Opere di così sublime ingegno.

Firenze moderna festeggia in questi giorni 14, 15, e 16, maggio 1865 il sesto centenario con pompa solenne, ed innalza un monumento a perenne memoria d'aver dato i natali al *Poeta Sovrano*.